

La Sveglia

Notiziario per gli Ex allievi
del Collegio Vescovile
Sant'Alessandro in Bergamo
e per le loro famiglie

Direttore Responsabile: mons. Achille Sana; autorizzazione n. 8 del 17/05/1948 del Tribunale di Bergamo. Con l'approvazione dell'autorità ecclesiastica

Invito del Rettore per sabato 29 maggio «Vi aspetto in Collegio»

Sabato 29 maggio alle 17.00 ci sarà l'incontro annuale degli ex allievi. L'invito del Rettore si rivolge a tutti, ma in modo preferenziale a coloro che festeggiano l'anniversario della maturità, dal decennale per quelli del 2000, su su fino al quarantennale per quelli della maturità classica 1970 che si sono annunciati numerosi. Sarà anche l'occasione per festeggiare i 25 anni di presenza presso il Collegio dei professori Roberto Calzana e Guglielmo Clivati. Ma ci sarà pure lo spazio per un omaggio alla signora Giovanna Turmini (più comunemente nota come "la Giovanna") che è andata in pensione dopo una vita dedicata al servizio presso il Sant'Alessandro. Gli ex allievi faranno la conoscenza con il nuovo Preside, prof. Lucio Sisana, che molti di loro hanno già avuto come docente di Latino e Greco al Liceo Classico.

La novità dell'incarico di Presidenza si accompagna alle novità della riforma Gelmini. A questo proposito l'Opera Sant'Alessandro ha dato parere favorevole all'apertura del Liceo Musicale che, per la didattica, si appoggerà all'Accademia Musicale Santa Cecilia presente nel Collegio.

Al di fuori del Collegio c'è grande attesa per la novità annunciata dal Presidente della Giunta regionale della Lombardia, Roberto Formigoni. Le istituzioni scolastiche potranno nominare i docenti scegliendoli dalle graduatorie regionali. Inoltre, la Dote Scuola per gli studenti delle scuole non statali paritarie sarà aumentata per mettere, finalmente, i genitori nelle condizioni di scegliere liberamente fra scuola statale e scuola non statale. La scelta è coraggiosa, anche se a titolo sperimentale, ma è già stata adottata nel settore sanitario con esiti positivi.

Auguro all'antica tradizione della Scuola del Collegio di dare un'anima al nuovo orizzonte scolastico con la pratica didattica e pedagogica propria dei maestri dello spirito.

Mons. Achille Sana - Rettore

Il Preside fa il bilancio del primo anno Un'eredità gloriosa

Si sta per concludere il mio primo anno alla guida del S. Alessandro: oneroso il peso da sostenere, affascinante il progetto da costruire. Gravoso il fardello: si tratta di reggere il carico non solo degli studenti, dei genitori e dei docenti attuali, ma anche di tutta la storia gloriosa di questa istituzione, che ha avuto ai suoi vertici sempre persone di grande caratura morale, professionale e umana; inoltre l'eredità che ho ricevuto è di quelle non banali da gestire, perché Mons. Sana non è persona qualunque e non è rimasto per poco tempo al timone della scuola, ha creato consensi meritate, alleanze solide e fedeli, relazioni stabili e complicità sottili nelle quali è complesso e delicato muoversi stando attenti a non rovinare gli equilibri e le relazioni e a non stuzzicare troppo l'orgoglio e l'amor proprio di nessuno. Grandiose le prospettive: la riforma in avvio è la novità imminente che ci obbliga a pensare, studiare, rivedere, consolidare ciò che è stabile e rimuovere il superfluo o ciò che ha sapore di stantio; si tratta di confermare i corsi di studi già esistenti rendendoli più adeguati ai nostri tempi nella proposta formativa e nella metodologia didattica; si tratta di avviare con coraggio e un po' di incoscienza il nuovo liceo musicale, che apre prospettive e percorsi tutti da inventare e scoprire. Un grazie sincero, appassionato, commosso a tutti coloro (sono tanti) che hanno avuto fiducia in me e che mi hanno sostenuto e appoggiato in questo inizio di presidenza; un grazie altrettanto sincero anche a coloro che, con il loro atteggiamento sospettoso, incerto, dubbioso o talvolta palesemente avverso mi hanno aiutato a rimanere sempre vigile, prudente, concentrato. Speriamo che l'avventura continui; da parte mia è garantito il medesimo entusiasmo e maggiore decisione nelle scelte delle linee direttive della scuola e nella gestione del personale, sempre nella stima e nel rispetto che ogni persona umana merita in quanto dono della grandezza di Colui che ci ha pensati e creati.

Lucio Sisana - Preside

Sabato 29 maggio premiati i prof Roberto Calzana e Guglielmo Clivati

Sono molto amati al Collegio Svescovile Sant'Alessandro di Bergamo, pronto a festeggiarli per i 25 anni d'insegnamento durante l'incontro annuale degli ex allievi, sabato 29 maggio alle 17. I protagonisti di questa bella pagina di scuola si chiamano Roberto Calzana, energia e sport fatti a persona, educazione fisica nei licei, e Guglielmo Clivati, ora docente di disegno e storia dell'arte (part-time) in tutto il classico e allo scientifico (corso A), architetto e artista. Due pezzi da novanta, non c'è che dire. Come confermano al Sant'Alessandro il rettore monsignor Achille Sana e il preside Lucio Sisana. Li premieranno per le venticinque candeline di docenza, insieme a tanti studenti, ex alunni, colleghi, genitori.

Ce n'è da raccontare, a partire da quel lontano 1985, anno del loro ingresso ufficiale nell'istituto cittadino di via Garibaldi 3. Guglielmo Clivati parte dalla sua famiglia. Sposato con Loredana Bonacina, psicanalista, ha due figli musicisti. Michele, 28 anni, già vincitore con i Moksha (poi Kaal) di Emergenti Live 2004, ora chitarrista della pluri-premiata band bergamasca I Nena, in un crescendo di successi. Pierandrea, 20 anni, violinista, voce del giovane gruppo Exit di matrice pop rock. L'energizzante "Roby" Calzana lancia a getto continuo pensieri e parole su sport, musica, viaggi, gare, gite, mentre i suoi ragazzi lo chiamano simpaticamente "good weather" fra panche multifunzionali, cyclette, manubri, pesi nella super-attrezzata palestra della scuola. I suoi studenti di ieri e di oggi gli hanno persino dedicato su Facebook il fan club "I Love Calzana". Difficile stargli dietro, ma ci proviamo.

Lo sportivo-viaggiatore con la passione del surf e della batteria

Il Roby, diciamolo subito, ha due sogni nel cassetto. Perfezionarsi nel surf, in mezzo alle onde travolgenti, vera forza della natura, e girare in lungo e in largo la Patagonia sulle

due ruote, con la bici come sola compagna. Uno scherzo per un appassionato veterano nelle gare di marathon, l'ultima l'Adamello Bike da Ponte di Legno (65 Km per 2.250 metri di dislivello). Nei villaggi vacanza, da giovanissimo, era istruttore di vela e windsurf, pure allenatore sportivo sulle navi da crociera. Stuzzicato sul fronte gite, ne ricorda una in particolare ad Olimpia tra gare e fiaccolate. Instancabile trascinate, i suoi ragazzi lo seguono in massa nei vari



laboratori sportivi per prepararsi al meglio ai campionati studenteschi, ottenendo buoni risultati. A proposito, l'ultimo laboratorio di vela si è svolto all'isola d'Elba, tra divertenti scuffiate per i principianti. Colere è la meta più gettonata per lo snowboard e qui le leggende studentesche fioriscono. Come quella del Roby farsi perfetto uomo-luce con una torcia da testa durante una partita di calcio, al buio, sotto un'abbondante nevicata. "Sia chiaro - puntualizza Calzana - possono partecipare ai laboratori sportivi solo i ragazzi che s'impegnano e vanno bene a scuola, come riconoscimento. Negli ultimi anni lo stile di vita s'è fatto più sedentario, quindi per me è una sfida in più.

Dove si parte proprio da zero, cioè negli sport meno diffusi, per gli studenteschi si costruiscono belle squadre dal nulla ed è molto gratificante". Al Sant'Alessandro coordina l'attività sportiva, ha fondato con altri colleghi la società "Sant'Alessandro Orienteering", ora "Ago Rosso" (richiama quella della bussola), partecipando anche ai campionati studenteschi italiani. Sport ma non solo. Calzana è responsabile del laboratorio di musica, dove coltiva giovani band studentesche e ogni tanto te lo vedi alla batteria, altra sua grande passione.

Roby Calzana. Prof esplosivo, prima ancora papà e marito. I suoi figli. Sara, 14 anni, in terza media. Beatrice, 8 anni, in terza alla scuola primaria. Sua moglie,

Monica, insegnante d'inglese. "Loro sono la mia vera forza".

L'architetto-artista e docente di storia dell'arte

Altra istituzione del Sant'Alessandro è Guglielmo Clivati. All'insegnamento abbina l'attività di architetto e artista. A Seriate, dove vive ed ha il suo studio di libero professionista, è stato persino il direttore dei lavori della nuova chiesa di Paderno progettata da Mario Botta, facendo in pratica da anello di congiunzione fra la parrocchia e l'architetto di fama e prestigio internazionale. Parliamo dei 25 anni in cattedra al Sant'Alessandro: "I ragazzi mi stanno molto a cuore, cerco di farli crescere come persona e di valorizzarli attraverso la mia materia. Certo, la scuola italiana avrebbe bisogno di una certificazione basata sulla valutazione per competenze. Oggi poi alla scuola si delega tutto, mentre servirebbe un'alleanza più stretta con la famiglia e l'intera società. Detto questo, noi insegnanti siamo come sulle sabbie mobili. Ogni classe è diversa dall'altra, i livelli tra gli studenti non sono omogenei. Cerchiamo di motivarli al meglio, ma non esistono ricette preconfezionate". Molti studenti si appassionano al mondo artistico. Con i propri liceali classicisti di recente ha vinto il

premio "Getulio Alviani" conferito dalla Gamec. "I ragazzi sono stati premiati soprattutto per il diario ricco di spunti e riflessioni inerenti l'opera da loro realizzata: una composizione astratta ispirata al mondo domestico".



Alcuni ex alunni proseguono sulla strada artistica, seguendo le orme del loro professore.

Negli anni Clivati ha esposto le sue opere in varie mostre, personali (tra le più importanti a Pisa e a Viareggio) e collettive (tra le altre nel castello di Cortona e a La Roche, in Francia). Non si contano cataloghi e pubblicazioni. Nel 1994 ha fondato e presiede l'associazione seriatese arti visive (Asav), che ha appena festeggiato la centesima mostra. Ecco il suo mondo artistico, in due parole: "E' un mondo informale, basato su segno, colore e composizione dove si cerca la sintesi tra razionalità e caos". Davvero un professionista poliedrico!

Teresa Capezzuto

Se la ricordano tutti la mitica Giovanna a spronare gli studenti più ritardatari indirizzandoli dritti in classe. Scoppa in mano, a tirar su qualche cartaccia lasciata lì sul pavimento, in bella vista, da qualche simpatica canaglia. Dal suo angolo privilegiato, la portineria, non le sfuggiva proprio nulla. Davvero una sentinella, così come pure oggi è attenta all'ordine ed alla disciplina.

La storia ultratrentennale di Giovanna Turmini al Sant'Alessandro comincia da giovanissima ventisettenne alla segreteria. Era il 27 febbraio del 1978. Approda poi alla portineria per restarci dal 1986 al 2005. Una parentesi anche alla portineria della Santa Bartolomea Capitanio, quindi al lavoro nell'ufficio del personale dell'Opera Sant'Alessandro dall'agosto del 2005 fino alla meritata pensione, il primo gennaio di quest'anno. La Giovanna rappresenta un pezzo di storia del Sant'Alessandro, di cui ama ricordare soprattutto due cose: il rapporto di profondo affetto con gli ultimi ragazzi convittori, seguiti tra l'altro dalle Suore Sacramentine cui era molto legata, e l'amicizia con monsignor Paolo Carrara, rettore e preside del Sant'Alessandro per quasi mezzo secolo. Lei lo ha accudito nelle ultime ore di vita terrena, prima che la morte se lo portasse via il 10 novembre del 1987 colpendo l'intera comunità scolastica, vestita a lutto.

"I ragazzi convittori erano molto educati e rispettosi - racconta - Provenivano anche dalla Valtellina, dal Bresciano, dalla Valle Camonica, dal Milanese, persino da Cipro. Alcuni di loro studiavano al Sant'Alessandro, altri frequentavano varie scuole della città". Sembrano tempi

Giovanna Turmini racconta i suoi trentadue anni al Sant'Alessandro

ormai lontani, eppure i ricordi sono ancora vivi e nitidi. In apparenza la Giovanna negli ultimi anni era molto dura con gli studenti, solo perché li voleva più rispettosi ed educati. Questo era il suo modo d'incoraggiare i più irruenti a dire "grazie" e "per favore". "Beh, i miei modi non sono sempre stati civili (o meglio, politicamente corretti), ma io sono schietta, non uso mezze misure. Fa piacere quando molti ex alunni mi ricordano e salutano volentieri".

Ha ancora oggi un cuore grande, mentre apre il suo libro della memoria e l'album fotografico nella sua casa al Villaggio degli Sposi. Uno scatto se lo tiene



sempre vicino: racconta di una bella cena goliardica alla Maresana nel maggio dell'85 con alcune amiche-prof: Tiziana Togni, Emanuela Provenzi, Lia Scotti, Danila Giavarini, Patrizia Panzeri, Michela Cicciò. "Questo è il Collegio che porto nel cuore, davvero una grande famiglia...". Dei suoi anni al Sant'Alessandro ricorda alcune colonne come il direttore spirituale don Ippolito Maffei, don Mario Tedoldi, il professor Costantino Locatelli, il professor Lucio Sisana ora preside, e tanti altri. In segreteria lavorava con don Giovanni

Frana: "In due gestivamo ben 744 alunni e senza computer!". In cima al sua lista privilegiata ci mette monsignor Paolo Carrara, rettore fino al 1977, anno in cui gli subentra monsignor Achille Sana, che qualche anno dopo diventerà anche preside. "Quando fui assunta al Sant'Alessandro monsignor Carrara era preside. Davvero un signore come uomo e un santo prete. Alla fine dei suoi giorni era stato ricoverato alla clinica San Francesco. Io ero lì ad assisterlo e in pratica mi è morto in braccio: quasi un dono, un privilegio. Io ero giovane e lui molto anziano, quindi tra noi c'era anche un rapporto quasi da nipote a nonno. Amava gli studenti con autorevolezza, era attento al personale, aveva un grande rispetto per il lavoro di tutti".

Non stupisce che per molti ex alunni il ricordo del Sant'Alessandro sia il ricordo di monsignor Carrara, altissima figura carismatica e morale di prete, insegnante, educatore, preside e rettore. Centinaia di persone parteciparono ai funerali celebrati in Sant'Alessandro in Colonna, per dargli l'ultimo

addio. La voce della Giovanna s'incrina un po': "Questi sono stati i migliori anni della mia vita". Ora la spende dedicandosi al cucito, collaborando con le suore in opere di beneficenza, scrivendo al Pc presentazioni per incontri di preghiera. "Intendo ancora rendermi utile. Devo dire, però, che da pensionata assaporo con più piacere la libertà". E noi le facciamo tanti auguri. A proposito, sarà festeggiata all'incontro annuale degli ex allievi. Giovanna, a presto!

Teresa Capezzuto

Una maglietta per Haiti

Ho frequentato il liceo Sant'Alessandro molti anni fa, sono uscita nel 1981, e pochi giorni fa mi sono ritrovata a varcarne la soglia, per la prima volta da allora, chiamata da uno dei ragazzi dell'ultimo anno Edoardo Monti, che avevo conosciuto al telefono solo pochi giorni prima, per dare una testimonianza.

All'indomani del terribile terremoto che ha distrutto Haiti, lo scorso 12 gennaio, Edoardo e alcuni suoi compagni, appoggiati dal consiglio d'istituto della scuola e dal collegio docenti, hanno promosso una bella iniziativa in aiuto ai bambini di Haiti, che ha coinvolto l'intero Istituto.

I ragazzi hanno ideato e realizzato una maglietta -Wear Green for Haiti- il cui ricavato, tolti i costi vivi di produzione, sarà destinato a supportare il laboratorio delle protesi che la Fondazione Rava ha da poco creato ad Haiti per ridare vita e speranza alle migliaia di bambini mutilati dal terremoto.

E qui entro in gioco io, volontaria della Fondazione da 8 anni, a tempo pieno da 4, che dopo essere stata informata dell'operazione solidale, sono stata invitata a ritirare la donazione (ben 6.820) e a portare una testimonianza a tutti gli studenti riguardo Haiti e il progetto destinatario della raccolta fondi.

L'incontro è avvenuto nell'Auditorium e tutta la scuola era presente, è stato davvero emozionante ritornare al mio liceo! Quattro anni fa ho visitato per la prima volta Haiti, Paese del quarto mondo che la maggior parte delle persone non conosceva prima di vederne le drammatiche immagini alla televisione, dove 1 bambino su 3 moriva prima dei 5 anni per malattie per lo più curabili e per malnutrizione.

La stimolo a partire era derivato soprattutto dalla voglia di conoscere i 2 bambini che avevo adottato a distanza qualche anno prima, e che si trovano nell'Orfanotrofio N.P.H. (Nuestros Pequenos Hermanos) ad Haiti, il cui incontro non potrò mai dimenticare.

James aveva allora 3 anni, era

sorridente, con il nasino perennemente colante (a Kenscoff fa piuttosto freddo perché si trova in montagna a 1700 metri) e con due occhioni vivaci e allegri, mi è saltato in braccio dal primo minuto e praticamente non si è più staccato fino alla fine della giornata. Jeda, che ne aveva 9, invece, era estremamente timida, molto diffidente e spaventata, i suoi occhi a differenza di quelli di James, erano tristi e guardavano sempre lontano, è stato molto difficile stabilire un contatto con lei, sia fisico (non si faceva toccare, né abbracciare) sia verbale (a stento rispondeva con movimenti della testa per dire un sì o un no).

Ci sono voluti 3 viaggi prima di



Da destra: Paola Corno ed Edoardo Monti

conquistare la sua fiducia, ma al mio terzo viaggio, l'ho trovata al cancello d'ingresso che mi aspettava, mi è corsa incontro e mi ha abbracciata con la testa china: questo momento non lo dimenticherò mai.

Accompagnata da Padre Rick e dall'Organizzazione NPH, ho visitato le parti più povere della Capitale Port au Prince e gli slum, ovvero le baraccopoli, i quartieri più degradati, dove nemmeno le forze dell'ordine e i caschi blu dell'Onu fino a poco tempo fa potevano entrare.

Sono stata alla Morgue, l'obitorio della città, dove vengono ammassati ogni giorno decine e decine di cadaveri abbandonati, la maggior parte bambini, talmente poveri e miseri da non avere nemmeno la possibilità di essere seppelliti. Padre Rick, con i suoi ragazzi, ogni giovedì mattina riempie 25 bare di cartone

(nelle quali ci stanno fino a 200 corpicini) e fa un vero e proprio funerale con preghiere, musica e tanto amore.

Vedere il dramma con i propri occhi è tanto diverso dall'immaginarselo, prendere in braccio bambini che stanno morendo per fame è tanto diverso che vederli in un filmato in tv, per questo ad un viaggio ne sono seguiti molti altri e per questo ho deciso di dedicarmi a questi bambini.

Con Mariavittoria Rava e altri volontari ho visitato il meraviglioso Ospedale Pediatrico Saint Damien, centro nevralgico degli aiuti internazionali nell'emergenza post terremoto, che ogni anno cura 25.000 bambini, mi sono spesso soffermata a giocare con i bambini dell'ospedale, per lo più con quelli che sono stati abbandonati, ma anche con i bambini in fin di vita a causa della malnutrizione o dell'AIDS. Ho visto nascere, mattone dopo mattone, la Casa dei Piccoli Angeli, il primo centro di riabilitazione per bambini disabili in Haiti, i più deboli tra i deboli, spesso sottoposti al voodoo perché considerati maledetti o abbandonati perché nessuno è in grado di occuparsi di loro.

Allo stesso modo ho visto crescere Francisville, la città dei mestieri, creata per dare lavoro e una professione ai ragazzi che escono dall'Orfanotrofio, con la panetteria italiana, l'officina meccanica, la fabbrica dei mattoni; ho visto nascere scuole

e cliniche di strada.

Guardando gli studenti di fronte a me, vedendo il loro entusiasmo e il loro orgoglio per avere fatto parte di un progetto Grande, rifletto, e credo che la mia attitudine a occuparmi del sociale e la mia tendenza ad aiutare gli altri sia nata proprio nei banchi del liceo, al Sant'Alessandro, grazie ai numerosi stimoli e alle occasioni di sensibilizzazione che ci venivano proposte. Credo che in ognuno di loro ci sia un potenziale enorme e spero che continuino ad alimentarlo e a canalizzare tutta la loro energia positiva in progetti benefici, concreti, veri.

Sicuramente in questa occasione lo hanno fatto, oltre 20 bambini, oggi, nel paese più disgraziato del mondo, grazie a loro, potranno ricominciare a sperare e a vivere.

Paola Corno

Non ci vuole particolare coraggio per andare in Antartide, ma voglia di nuovo e...di bianco. E studiarla bene prima, per aumentare il desiderio e magari dare una brusca virata alla propria vita e decidere di specializzarsi in Scienze Polari.

L'Antartide era nel mio cuore sepolta sotto una congerie di altri luoghi, chissà da quanti anni, chissà da quanti viaggi. Era sepolta così bene che rischiava di non esistere. Me ne sono accorta dopo aver fatto lunghe deviazioni per il nord del mondo, come a sondare nei mari artici e nei paesi boreali se il desiderio di andare in Antartide era vero, era profondo, se andava assolutamente assecondato, o non era piuttosto il vezzo di aggiungere un nome e un luogo ad una collezione, come capita spesso a chi viaggia molto.

Era in effetti un desiderio vero, così vecchio e radicato che da anni compravo, dovunque mi capitava, libri sull'Antartide, nuovi, usati, saggi e narrativa, insomma di ogni genere. Il giorno in cui ho deciso di prendere il coraggio a quattro mani, dunque è stato semplice: si

Madre e figlio sulle tracce di R. F. Scott

La nostra Antartide

trattava soltanto di tirare giù quei titoli dagli scaffali, di dare una spolverata e l'Antartide poco a poco si materializzava.

Poi, per la verità ci sono voluti sei mesi per concretizzare, sei mesi in cui tutto il mio tempo libero dalla routine del lavoro, diventava sempre più abitato dal ghiaccio, dal bianco, dalla forma e posizione di quella sorta di piccolo piatto pianeta posato sopra al pianeta più grande e più vario, collocato in una posizione così defilata che nessuno quasi se ne accorge.

Andarci è stato facile, è facile per chiunque un bel giorno si svegli e decida di averne abbastanza di luoghi tutti più o meno uguali, si metta al computer e digiti "Antartide", cominci ad archiviare tutto quello che esce, si costruisca una cartella sul pc e osservi come la cartella lieviti poco a poco fino quasi a scoppiare. A quel punto è ora di partire.

In effetti la cosa è facile anche perché, a onor del vero, non c'è molta scelta circa le destinazioni, l'itinerario, la durata, il tempo dell'anno. Da

ciò una relativa tranquillità e fiducia: se uno non è uomo di scienza - o donna di scienza come ce ne sono tante ormai - ci si mette di fatto nelle mani di un armatore di fiducia, ci si affida alla sua navicella (meglio se piccola, diciamo con capacità sotto i 100 passeggeri) alla sua rotta predefinita (che sarà immancabilmente la penisola antartica, quasi fino al circolo polare antartico), al periodo in cui la navigazione è possibile senza rischi per l'armatore prima di tutto (dunque tra fine novembre e fine febbraio).

Cosa ci vuole ancora? Un gruzzolo certo, ma non così consistente da far pensare che sia roba da nababbi. Per una volta nella vita si può rinunciare a tutte le destinazioni "comuni" agli amici, ai parenti, ai vicini di casa, ai negozianti del quartiere e nascondersi alle e-mail e agli sms di chiunque. Sparire finalmente, come diocomanda. E...bearsi degli scenari (che non chiamerei paesaggi) che la navicella pian piano disvela - a 14 nodi orari ben che vada -: iceberg che sono forse le forme dei mostri delle fiabe mai dimenticate, colori che non avevamo mai visto prima così puri, animali che non avevamo mai supposto così umani (le foche, che vita oziosa! Le balene, che esibizioniste! I pinguini, che patetici!). Un concentrato di comparse di un film muto che scorre come un superotto in un mondo ormai conquistato dal 3D.

Un muto però dove alcuni suoni ogni tanto si colgono, precisiamo. Le foche che

continua in ultima



CLoc ritorna a casa

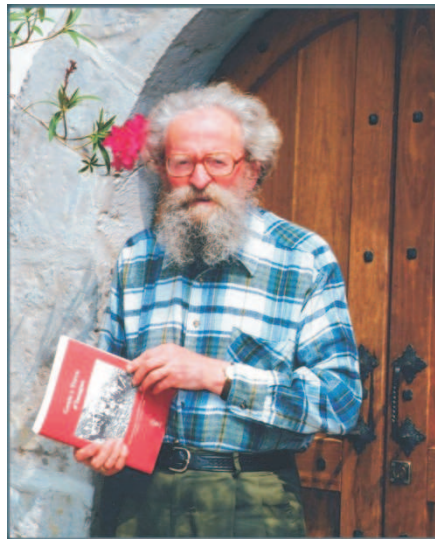
Un libro per ricordare un protagonista della vita comunitaria e culturale della Valle Imagna. L'uomo è Costantino Locatelli, nato a Ca' Andreane, nella frazione di Brancilione a Corna Imagna. Il 4 marzo ricorre il terzo anniversario della morte e per sottolineare questa data, Maria Locatelli ha voluto realizzare un libro che ha portato a compimento insieme con Giuseppe Zois. Ha per titolo: "Costantino Locatelli - Ritorno a casa". La presentazione di questo volume, di 192 pagine, avverrà a Corna Imagna, nella Sala della Comunità, il 4 marzo alle 20,30. A parlare di Costantino, oltre agli autori, interverranno uno dei 6 figli, il dott. Antonio Locatelli e la nipote Francesca; il parroco di Rota Imagna, don Stefano Bonazzi, che fu allievo di Costantino; il parroco di Locatello e Corna, don Roberto Favero, l'amico prof. Giuseppe Locatelli e la dott. Laura Cavagna che fu sua allieva.

CLoc e le gite al villaggio

Di Mauro e Laura Cavagna

A chi è toccato in sorte di avere CLoc come professore di italiano e latino, prima o poi è capitato anche di scoprire il luogo in cui le volpi sono di casa, l'alba è frizzante d'azzurro e di galli mattinieri; la terra dove coltivare un ulivo è una scommessa e non c'è pianticella di pomodoro, aglio o zucchina che non abbia dovuto combattere per crescere dritta su un orto obliquo: l'amena e originale dimora di Brancilione. Nell'amato "Villaggio" salivamo di quando in quando, accolti con genuina ospitalità. Generalmente si trattava, per coloro che ancora erano a tutti gli effetti suoi studenti, di permanenze di uno o due giorni, coincidenti quasi sempre con le canoniche

festività primaverili (XXV Aprile o I Maggio): momenti tranquillamente sottratti alle stanchezze dello studio che si avviava verso l'annuale conclusione, ma insieme momenti così vivaci e formativi, da restare irrimovibilmente cristallizzati nella memoria. La piacevole consuetudine venne tuttavia mantenuta da alcune classi anche al termine dell'esperienza liceale: in tal



caso, era più diffusa l'abitudine di un ritrovo in Valle al sopraggiungere delle prime brume autunnali. Quali che fossero i colori della stagione che lassù ci accoglieva, quelli erano giorni di rigenerante armonia: il mondo bucolico, con i suoi riti ed i suoi regolari ritmi - che spesso CLoc, con grande compiacimento, aveva descritto e lodato in aula - diventava in quei giorni un'autentica e costruttiva esperienza di familiarità con la natura. Lassù il mondo della città era lontano e in quell'eremo ordinato, ma brulicante di vita, mente e corpo godevano di un benefico rilassamento. Ovviamente l'ozio in senso stretto era entità sconosciuta: ci si dedicava alle più svariate attività, che

diventavano in certi casi veri e propri lavori di ordine agronomico, eseguiti con rigorosa precisione. L'orto assorbiva la maggior parte delle energie: vangare, zappare, concimare, piantare, raccogliere i prodotti della terra, erano pratiche che richiedevano fatica e dedizione, ma regalavano indubbe soddisfazioni. Governare gli animali del cortile o riordinare le cataste di legna, erano altre incombenze, felicemente affrontate. Naturalmente la suddivisione dei ruoli era stabilita in base alle personali inclinazioni e preferenze di noi studenti, a volte senza particolari distinzioni tra maschi e femmine, sebbene a queste ultime fossero affidate soprattutto le responsabilità della cucina. Il ritrovarsi attorno alla tavola condividendo il pasto in allegria, rappresentava un momento di grande intesa, occasione privilegiata di comunicazione e fonte di profondo piacere. Ma il rito principale del convivio era rappresentato dalla preparazione della polenta, nella quale Costantino era abilissimo e indiscusso maestro. Nessuno ha mai saputo superare CLoc in competenza dantesca, come in quest'arte povera, ma essenziale, che richiede molto più che olio di gomito per rimestare: sarà stata l'acqua di fonte, la qualità eccellente della farina, fatto sta che mai si è gustata poi una polenta così. La cura di un insegnante per i suoi alunni passa il più delle volte attraverso parole e sguardi, qualche volta anche attraverso una scodella di polenta fumante. Al termine dei giorni felici, il commiato: si tornava verso la consueta pianura, verso altri ritmi e altri impegni, in attesa del successivo incontro. Quello che ormai, purtroppo, da alcuni anni non è più arrivato.

Di particolare spicco erano i bravissimi fratelli Geralsi, il lungo Veronesi, l'ineffabile Spluga, Corsi il secchione, il ponderato Perani, gli altrettanto bravi Ramelli e Gaffuri e qualche altro di cui non ricordo il nome. Il mio prestigio di quando aiutavo i compagni si era esaurito da tempo. I nuovi compagni non erano più gli sprovveduti valligiani o i campagnoli cresciuti in ambienti retrivi, ma figli di professionisti che già in famiglia avevano assorbito non poca cultura. Qualcuno proveniva dal Paolo Sarpi e tra noi si mormorava che si fossero trasferiti per le difficoltà riscontrate in quel liceo, famoso a quel tempo per l'estrema severità del corpo docente. A dire il vero, si aveva l'impressione che nel Sant'Alessandro ci fosse maggiore accondiscendenza, magari per ragioni clientelari. D'altra parte si può comprendere la necessità della scuola privata di reperire dei mezzi di sostentamento, vista la scarsa propensione dei governi ad erogare contributi. Oggi, a quanto sento, la situazione si è capovolta ed il Collegio Vescovile offre maggiori garanzie di serietà di quante non ne offra una scuola pubblica soggetta alle più svariate contestazioni.

La vita del convittore era sempre la stessa. Sveglia al mattino al suono di una campanella. Dopo la toilette di rito presso lavatoi di marmo che sembravano abbeveratoi per le mucche, con tanti rubinetti da cui zampillava acqua ghiacciata, c'era la Santa Messa con tanto di Eucaristia per tutti, cui seguiva la prima colazione. Poi la scuola. Don Maffeis mi aveva dato l'incarico di suonare la campanella ad ogni ora di lezione, per cui io avevo il privilegio di uscire qualche minuto prima che finissero, per adempiere al mio incarico. Qualche volta le interrogazioni incombevano proprio verso la fine della lezione ed io, con grande sadismo, rimanevo fuori dall'aula per qualche



Caro vecchio Collegio

istante e guardavo attraverso i vetri i compagni in preda al terrore, che si sbracciavano verso di me, perché mi dessi una mossa. A metà mattinata c'era un intervallo di quindici minuti, durante i quali si disputavano frenetiche partite di calcio fra convittori ed esterni, naturalmente con la solita pallina da tennis.

Dopo il pranzo di mezzogiorno si aveva appena il tempo per digerire, perché c'erano subito due ore filate di studio, dopo le quali ci si rifugiava per un'ora in una stanza provvista di biliardo, che conferiva all'insieme una certa nota mondana. In alternativa c'erano la dama e gli scacchi o qualche partita a carte, prima della successiva ora di studio, che preludeva il quotidiano rosario nella bella cappella, prima della cena. La recita delle avemarie, sotto la spinta dei riflessi pauloviani che cominciavano a mettere in funzione gli enzimi digestivi, diventava sempre più veloce e incalzante. Il Salutaris Ostia finale, dopo la benedizione, era diventato un canto così veloce, che il rettore mons. Biava, che assisteva sempre al rito in fondo

alla chiesa, si sentì una volta in dovere di precipitarsi indignato all'altare, per invitarci alla calma. Finalmente aveva luogo la cena. Alla sera, prima dell'ultima ora di studio, c'era ancora un momento di ricreazione nella solita stanza, dove talvolta il convittore Rescaldini ci allietava con la sua fisarmonica. Ci si abbandonava allora ai canti popolari, ma quando si accennava a cantare "Il cacciatore nel bosco", interveniva prontamente il don Maffeis a zittirci, per le innocenti allusioni sessuali della canzone.

Fra i docenti del liceo imperversava don Giovanni Cremaschi. Il Latino ed il Greco rappresentavano le basi della cultura classica, ma mi chiedo ancora oggi se ne valesse veramente la pena. Il terrore che suscitava l'insegnamento di due lingue morte era tale, che venivano trascurate tutte le altre materie. Vero è che i verbi irregolari greci e la *consecutio temporum* servono ad affinare i processi logici del nostro cervello, ma forse ciò si potrebbe ottenere, con analoghi risultati e maggior profitto,

Caro vecchio Collegio

anche con uno studio più approfondito della Matematica e della Fisica, o almeno dell'Inglese, lingua viva e vitale. Le lezioni di Italiano erano tenute dal prof. Pio Donadoni, sempre curvo e dondolante sulla scrivania fin quasi a sbattervi la fronte, che ci illustrava Pascoli e Carducci con un accento cantilenante che mandava in sollucchero gli studenti. In Storia e Filosofia primeggiava il prof. Biolghini, saggio e pacato, che sapeva coinvolgere con indulgenza anche i più refrattari ai Dialoghi di Platone. Per il corso di Religione c'era don Butta, preso un po' sottogamba dagli esterni, sempre un po' più scanzonati di noi convittori.

Un giorno si parlava della resurrezione della carne ed io, provocatore qual ero, gli chiesi con quale corpo sarebbero risorti i feti abortiti, già provvisti di anima. Tutta la classe esplose in un roboante schiamazzo, che fece accorrere allarmato il vice Maffeis. Il prof. Butta colse l'occasione per eludere la domanda, mentre io mi rendevo conto che gli esterni non conoscevano il Credo. Solo più tardi un assistente ebbe a chiarirmi che chi aveva creato dal nulla tutte le cose, sarebbe stato anche in grado di risolvere il problema. E così mi chiuse la bocca. Non a caso il don Maffeis mi chiamava "il critico del Collegio". Avevo sempre da ridire su tutto.

Ma il massimo dell'indisciplina e della sfrontatezza degli studenti si manifestava a Storia dell'Arte. Era una materia negletta, che non faceva media nei voti e non veniva nemmeno richiesta all'esame. A quei tempi non c'era ancora coscienza dei tesori d'arte di cui abbonda l'Italia e del potenziale

culturale ed economico che rappresentano. Per noi l'arte non era altro che il banale arredo delle chiese che frequentavamo ogni giorno. Mai nessuno ci portava alle mostre od alle pinacoteche, e tanto meno si facevano visite alle città d'arte, così in voga oggi. Insegnava Storia dell'Arte il prof. Foiadelli e mentre si affannava ad illustrarci la storia dei preraffaelliti e della scuola di Giotto, noi ci abbandonavamo alla più ignobile gazzarra. Dapprima ci si limitava alla guerra con cerbottane, ma poi qualcuno cominciò a spingere coi piedi il banco antistante, ed uno via l'altro da parte di chi stava di dietro, fin che i primi banchi giunsero fin sotto la cattedra. Alla fine il professore, che aveva continuato imperterrito a parlare, con aria infastidita fece cenno di rimettere i banchi al loro posto. Ancora oggi mi sento pervaso da un sentimento di vergogna per quell'infame episodio e mi chiedo se i giovani raggiungano spontaneamente lo status di persone civili, oppure necessitano di un po' di bastone. Ovvio che l'impunità è il miglior concime per ogni indisciplina e penso che il voto in condotta sia il primo deterrente contro il rischio di incamminarsi lungo strade perverse. Ma il prof. Foiadelli non sapeva

aprofittarne.

Ed ecco l'anno fatidico, il 1947-48, che avrebbe accomunato i nostri destini a quelli dell'Italia, allora in procinto di decollare dopo la disfatta fascista. Noi ci si avviava verso la maturità, l'Italia si dotava della sua Costituzione, votata dall'Assemblea Costituente nel dicembre del 1947 ed entrata in vigore nel gennaio 1948. Fu anche l'anno della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani e noi cominciammo a discutere sui massimi sistemi.

Sarà che il numero 8 ha in sé il pregio di scatenare la contestazione giovanile, sarà pure l'effetto dei moti ottocenteschi di cui avevamo memoria storica, ma è un fatto che anche noi convittori cominciammo a sollevare la testa. In città i movimenti giovanili stavano prendendo piede, anche se il paragone con il successivo '68 sarebbe assolutamente fuori luogo. Bene o male, l'influsso della società autoritaria ed ultimamente di quella fascista esercitava ancora i suoi effetti. L'imprinting dell'infanzia era un marchio di fabbrica e ci vuole un'intera generazione perché si abbiano mutamenti sostanziali, però qualche cosa stava maturando anche fra noi. Certe



COLLEGIO S. ALESSANDRO - BERGAMO - Facciata del Teatro

regole del Collegio cominciavano a creare insofferenza ed un giorno, dai banchi dell'aula in cui eravamo raccolti, contestammo duramente il Vice Rettore. Non ricordo bene a proposito di cosa. Ricordo solo la faccia incredula ed allibita del don Maffei, che dopo la replica alle nostre pretese, ringraziò con amarezza e si accomiatò indignato.

Qualche volta i nostri dibattiti, con l'assistente seminarista a fare da moderatore, sapevano un po' di lana caprina, ma erano il sintomo che non si era più disposti ad accettare *ex autoritate* ogni opinione. Si discuteva, ad esempio, se fosse lecita la cosiddetta compensazione clandestina, da parte di un operaio che si sentisse defraudato dei suoi diritti. A parere dell'assistente, anche la Chiesa era propensa a considerare con indulgenza una pratica del genere, ma rimaneva il problema su chi dovesse decidere sulla congruità della paga. Oggi non si va tanto per il sottile. Col pretesto dell'ingiustizia sociale si fanno gli espropri proletari, praticati solitamente da chi non va nemmeno al lavoro. Dal che si dovrebbe dedurre che non sempre alle enunciazioni di principio facciano seguito comportamenti virtuosi.

Altra discussione accanita riguardava la liceità o meno, da parte di qualcuno, di suonarle ad un prete, nel caso sciagurato che questo ne avesse molestato la moglie. A parte il fatto che, in punto di diritto, nessuno può farsi giustizia da solo, l'assistente sosteneva che la sacralità di chi era stato ordinato ministro di Dio era estesa anche al corpo e pertanto l'azione doveva essere considerata sacrilega. Noi si replicava scherzando che l'assistente volesse cautelarsi per il futuro, ma bisogna tener presente che a quei tempi era ancora in vigore il delitto d'onore e di sacralità della vita o della dignità umana non si sentiva ancora parlare.

Alla fine dell'anno, il prof. Biolghini ci fece un discorso paterno. Ci parlò della maturità incipiente e concluse che noi eravamo ancora piuttosto immaturi. Probabilmente aveva ragione, perché la parola stessa viene riferita solitamente alla frutta, la quale può dirsi completamente matura quando è vicina alla sua marcescenza. Per nostra fortuna eravamo ancora acerbi e pertanto aperti a qualsivoglia avventura.

Ci lasciò tuttavia alquanto perplessi quando concluse, a suo modo di vedere, che l'unico fra noi che poteva considerarsi maturo era il Perani. In effetti,

Caro vecchio Collegio

dal suo modo di parlare sempre misurato, dal timbro profondo della voce e dal gestire controllato, l'impressione che suscitava era proprio quella, ma tra i presenti serpeggiarono alcuni sorrisetti di sufficienza e non mancò successivamente chi si prese la briga di prenderlo per i fondelli.

L'anno si chiuse senza tante cerimonie, con un arrivederci all'esame. Era il primo che si teneva con una commissione esterna, dopo un periodo di sanatorie dovute alla guerra, e si discuteva su chi dovesse essere il commissario interno, a tutela dei nostri diritti. La scelta condivisa cadde ovviamente sul prof. Biolghini, amato e stimato da tutti gli studenti.

Gli esami si sarebbero tenuti dopo una quindicina di giorni e qualcuno preferì tornarsene a casa. Rota ad esempio, era un mostro in Greco e non aveva certo bisogno di grandi ripassi. In Collegio rimanemmo in cinque: Pezzoli, Amodeo, Tamaro, Garatti e Bordoni. Nel salone del dormitorio stavamo chini sui libri, ciascuno al proprio tavolo, mentre incombeva su di noi la calura del solleone. Tra i pochi svaghi che ci concedevamo, c'era quello a chi sputasse più lontano. Talvolta fungeva da bersaglio il soffitto e per qualche giorno ne pendevano gli esiti. Tamaro, atletico e palestrato, si esibiva con acrobazie sulla testiera del letto. Garatti, più anziano di noi e reduce dalla prigionia in Germania, imprecava in tedesco. Alla fine, la madre di tutte le battaglie.

Si diceva che l'esame di maturità lasciasse tracce indelebili per tutta la vita. Non so se per i giovani d'oggi accada altrettanto, ma è un fatto che i miei sonni sono stati diverse



COLLEGIO S. ALESSANDRO - BERGAMO - Sala Teatro

Caro vecchio Collegio

volte turbati da incubi ossessivi. Il terrore di non farcela, la consapevolezza delle nostre lacune, i rimorsi per il tempo sprecato, mi hanno non poche volte svegliato nel cuor della notte, ma alla fine ce l'avevamo fatta. Con tutto il panico provato durante l'esame, ricordo solo il volto del

tino era una giovane fanciulla, bionda e carina, che avrebbe potuto benissimo essere la fidanzata di un maturando. Quando apparve all'orizzonte ci scosse dal torpore in cui eravamo caduti dopo tante notti d'insonnia. Come mi sedetti davanti a lei, cominció con una domanda: "Mi parli di Sofocle". Io esordii prontamente con un'affermazione apodittica: "E' il piú grande dei tragici greci". Al che, la professoressa mi interruppe con un'altra domanda: "Mi saprebbe spiegare il perché?".

avrebbe dovuto sviscerare a fondo tutte le opere dei tragici greci, leggerne le critiche, consultare le fonti. Cosa per addetti ai lavori e non certo per dei ragazzi che non sapevano ancora cosa fare nella vita e che dovevano preparare tante altre materie per l'esame. Quando l'esaminatrice mi chiese su che testo avessi studiato letteratura greca, mi sentii perduto per sempre. Io non possedevo un testo ed avevo sempre studiato sul Bignami. Per mia fortuna mi ero fatto prestare talvolta il testo dell'amico Garatti, di cui ricordavo l'autore: "Carlo Del Grande", risposi deciso. E cosí la scampai.

L'avventura si era felicemente conclusa. Come in un travaglio di parto, durante il quale le vicissitudini della partorientente non possono che lasciare la loro impronta indelebile su un feto costretto ad incamminarsi lungo un tragitto denso di incognite per affacciarsi alla vita, e non sempre a lieto fine, cosí aveva inizio la nostra vita di "maturati", con in mano un lasciapassare verso paesi ancora sconosciuti.

Nessun altro esame avrebbe avuto per me lo stesso impatto della maturità. Non la laurea in Medicina, non la specialità in Chirurgia generale, non la docenza in Patologia Speciale Chirurgica e nemmeno il primariato. Erano tutti traguardi scontati, come se la maturità ne fosse stato il naturale passaporto. Certamente per i giovani d'oggi c'è il parto cesareo, che evita i travagli di biblica memoria. Per eludere anche il travaglio degli esami era stato inventato l'esame di gruppo ed il voto politico, ma per fortuna sembra che le cose stiano cambiando. In quanto a me, non mi rimane che un ultimo esame da affrontare, superato il quale potrò finalmente considerarmi completamente maturo.

Fine della terza e ultima parte.

Carlo Enea Pezzoli



prof. Biolghini e della professoressa di lettere. Biolghini mi chiese del filosofo Rosmini ed io mi ritrovai di colpo con un vuoto di memoria. Che fare? Gli altri commissari erano intenti a chiacchierare fra loro ed io mi misi a parlare di Gioberti. Non ho mai potuto sapere se il buon professore non si fosse accorto della mia improntitudine o se invece accettasse pietosamente di esserne complice. Mi lasció parlare finché non ebbi piú nulla da dire e poi mi congedò gentilmente. Più tardi, a freddo, mi accorsi che avrei potuto dire altrettanto di Rosmini, ma ormai la frittata era belle che fatta.

La professoressa di Greco e La-

Colto di sorpresa, ma ancora sufficientemente provvisto di quella improntitudine che mi aveva sorretto in Filosofia, risposi: "Veramente non l'ho conosciuto di persona. Ripeto ciò che ho imparato sui libri". E qui stava veramente per cascare l'asino.

La nostra preparazione, specialmente nell'imminenza degli esami, si basava sui famigerati Bignami. Forse hanno ragione coloro che hanno dichiarato guerra al nozionismo, ma è un fatto che la nostra cultura si basa su punti di riferimento che ci hanno infuso un particolare modo di sentire, senza averne piena coscienza. Per rispondere alla domanda uno studente



Si, lo so. Qualcuno mi accuserà di incapacità di adattamento e di adeguamento al tempo che passa con conseguente invecchiamento di tutte le cellule corporee, soprattutto cerebrali, e di improponibile ricerca di un rifugio a ritroso nel tempo, qualcuno (in maniera un po' più diretta e aulica) mi appiopperà una bella Sindrome di Peter Pan e avrà magari anche il coraggio di presentarmi parcella per la diagnosi, qualcuno farà spallucce e "oi polloi" (che è Greco e non vuol dire "i polli" bensì "la maggior parte") decideranno (perché è plurale) di non proseguire oltre.

Ma in realtà non è che volevo di parlarvi di capelli perché sono diventato calvo o canuto o trapiantato e allora rimpiango gli anni in cui l'Achille mi accusava di avere una troppo lunga chioma e io gli ribattevo che la sua era tutta invidia "perché tà sèt pelàt", anzi i capelli ce li ho ancora tutti, neri e a volte lunghi, spesso unti e mai pettinati; volevo solo sottoporvi qualche riflessione sull'importanza che questa strana concentrazione di materia pilica sulla sommità di un organismo pressoché glabro (almeno nella maggior parte dei casi) ha avuto nel corso della storia.

Sì, perché l'ostentazione del capello ha avuto un ruolo fondamentale nello sviluppo della nostra società. Sì, è vero che l'affermazione di idee o l'appartenenza a un

determinato gruppo socio-politico possono essere manifestate attraverso altre modalità, ma il capello... il capello rimane lo strumento principe di siffatta meta-comunicazione. Perché l'abbigliamento è un fattore esterno: la camicia rossa o nera la puoi comprare dove e come vuoi e cambiarla all'occorrenza, l'eskimo è significativo, ma poi d'estate chi è che fa il comunista? Ma il capello è tuo e, salvo parruccone, richiede tempo per essere acconciato in una guisa particolare. A caschetto ha caratterizzato la beat generation, con le trecce taccolose e profumate alla marijuana era il segno di riconoscimento dei rastafariani di tutto il mondo, crestato e tinto ha caratterizzato la generazione del punk, giusto per fare qualche esempio. Che peraltro dimostra anche che il capello è strumento di contestazione. E che quindi i calvi si adattano di più alla situazione esistente, perché hanno più difficoltà a protestare. O meglio, l'avevano. Non perché è arrivato Cesare Ragazzi (provateci voi ad affermare una qualunque idea con un gatto morto in testa), e nemmeno perché hanno utilizzato strumenti alternativi (farsi le trecce sui peli delle ascelle non ha lo stesso impatto), ma perché hanno realizzato che il non-capello è comunque un segno distintivo. E allora giù di skinheads, per dimostrare addirittura che gli atteggiamenti più aggressivi possono arrivare da chi si priva della chioma, e giù di pelati artificiali che hanno visto Bruce Willis e allora pensano che rasandosi diventeranno come lui (questo in realtà sarebbe un altro discorso, ma non sono riuscito a fermarmi prima). Il che ha anche stravolto la normale fase evolutiva dell'essere umano, che una volta passava dalla gioventù contestatrice alla mezza età tranquilla in corrispondenza

dell'impallidimento e della rarefazione (o completa scomparsa) del pelo craniale, come una specie di rito di passaggio. Così come l'avvento delle tinture aveva già fatto in precedenza. E ci ha privato di alcune certezze, tipo "capello bianco = saggezza". Perché il vecchio saggio dell'iconografia classica era rappresentato con i capelli bianchi, mentre oggi magari è uno con i capelli pitturati col lucido da scarpe che gli si riflette su anche il sole. Poi magari è saggio (e vecchio) lo stesso, ma vuoi mettere la differenza in termini di impatto? E chi aveva la sfortuna di incanutire precocemente, almeno si consolava con la certezza di avere un aspetto saggio e rassicurante, mentre oggi rischia di passare per il dandy di turno che si decolora in tinta platino.

Mah... chissà come sarebbe oggi la nostra vita se la natura o Dio o l'evoluzione (o tutti insieme) non ci avessero dotato di questa anomala concentrazione di peluria a crescita moderatamente rapida nella zona craniale. O se l'intero nostro corpo ne fosse cosparso. Ma qui rischio di partire via per la tangente e iniziare a chiedermi come sarebbe la nostra vita se avessimo tre occhi, o quattro braccia o dodici paia di costole. Con conseguenze disastrose sulla mia personale credibilità. Che un conto è scrivere un articolo senza capo né coda con frasi chilometriche e costrutti alternativi, altra cosa è dare la sensazione di essere partito via in un trip di funghetti allucinogeni.

Anzi, considerato che mi pare di essere al limite concesso in termini di battute (spazi inclusi), facciamo che vi porgo squinternati saluti e ci sentiamo alla prossima. Comunque non fate tanto i saccenti: lo so che abbiamo davvero dodici paia di costole, volevo solo vedere se eravate attenti.

Masse

I giovani di ieri e di oggi: sono così diversi?



“I figli che ci circondano, specialmente i più giovani, gli adolescenti, sono quasi tutti dei mostri. Il loro aspetto fisico è quasi terrorizzante. Orribili pelami, capigliature caricaturali, carnagioni pallide, occhi spenti. Sono maschere di qualche iniziazione barbarica, squallidamente barbarica. Nei casi peggiori, sono dei veri e propri criminali. Essi non hanno nessuna luce nei loro occhi: i lineamenti sono lineamenti contraffatti di automi, senza che niente di personale li caratterizzi da dentro. La stereotipia li rende infidi”. E così via.

Queste parole non sono state rilasciate da un preoccupato sociologo contemporaneo a qualche giornale o programma televisivo.

Quella che qui viene descritta con tinte tanto fosche non è quella che ormai ci si è abituati a chiamare la “peggio gioventù” dei giorni nostri. L’opera nella quale sono contenute le esternazioni riportate è *Lettere luterane*. L’autore è Pierpaolo Pasolini e l’anno di pubblicazione del libro è il 1975.

Come è possibile che frasi risalenti a 35 anni fa ci sembrino così attuali? Le possibilità sono due: o i giovani di allora vivevano una crisi etica paragonabile a quella che i ragazzi vivono ora, oppure i giovani d’oggi non sono tanto diversi da quelli di ieri e il problema sta nella percezione fuorviante che i padri hanno da sempre in merito alle nuove

generazioni.

C’è un particolare elemento che mi fa propendere per la seconda alternativa: i giovani che Pasolini critica sono proprio quegli adulti che oggi lanciano accuse contro i propri figli. Eppure probabilmente nessun adulto, se leggesse ora Pasolini, si riconoscerebbe nelle sue parole.

Anzi, sarebbe molto più facile trovare chi consideri la propria generazione un modello tutto sommato da opporre e da proporre alla de-generazione attuale.

Sarà un problema di etnocentrismo da parte del gruppo sociale degli adulti unito alla paura freudiana dell’evirazione, ma sembra che un certo pessimismo nei confronti del nuovo sia atavico. Tuttavia qualcuno certamente obietterà che esistono cifre, che ci sono dei dati oggettivi a conferma dell’aumento della criminalità minorile e del sempre più allarmante deragliamento dei figli.

È vero. Ci sono delle cifre e dei dati oggettivi sui quali riflettere. Tuttavia le cifre dicono, per esempio, che il tasso di criminalità minorile nel nostro paese è pressoché invariato dai tempi di Pasolini e che si attesta intorno al 2,48% sul totale dei reati commessi ogni anno.

Dicono che tale tasso, insieme a quello del Portogallo, è il più basso all’interno dell’UE se confrontato con il 13,1% della Germania, il 21,2% della Francia e il 24% dell’Inghilterra. Le cifre dicono anche che c’è stato sì un aumento dei reati minorili di circa il 2,5% nel 2009, ma nel 2007 si era registrato un calo addirittura del 3,6%.

Si dirà che oggi i ragazzi non hanno più ideali e che non sono più impegnati come una volta. Può essere. Ma aggiungo che oggi i ragazzi non hanno

nemmeno più ideologie. Il fatto che manchi almeno il motivo ideologico a spaccare una vetrina o una faccia non può che essere considerato come qualcosa di positivo.

Si dirà infine che oggi i ragazzi non studiano e sono sempre più ignoranti. Ammesso e non concesso che lo siano, questa diventa troppo spesso una scusa per non interrogarsi sul fatto che ai ragazzi viene proposto un modello scolastico che ormai ha circa 100 anni.

Se i giovani non sono cambiati più di tanto, il contesto in cui vivono – quello sì – è invece mutato notevolmente. Può darsi che alcuni insegnamenti vadano ancora bene, che altri vadano ripensati e anche che se ne trovino di nuovi, senza per questo doversi stracciare le vesti.

Di fronte, per esempio, al tracollo della lettura tra i ragazzi che fare? Li si inonderà di libri? È come se alle nuove generazioni al posto del Grande Fratello proponessimo Carosello! Come si fa a pretendere che i giovani abbiano gli stessi gusti e interessi dei loro nonni!? Non li hanno nemmeno gli adulti di oggi.

Con ciò non voglio dire che la situazione attuale non debba preoccupare. Dico solo che l’allarme andrebbe ridimensionato, che i giovani di oggi non sono né migliori né peggiori di quelli di ieri, così come i genitori nei confronti di chi li ha preceduti.

Casamai a preoccupare davvero dovrebbe essere il rischio che tale situazione di allarmismo mediatico venga cavalcata e sfruttata da alcuni Catoni smemorati o interessati per tornare a modelli educativi più repressivi da una parte e dall’altra a una Scuola d’élite e discriminatoria.

Roberto Vedovati

L'enciclica Caritas in Veritate suscita una vastissima gamma di riflessioni in merito al nostro comportamento sociale. Da parte mia, leggendo il testo, ho cercato di lasciarmi interrogare sugli aspetti che più mi riguardano nel lavoro di ogni giorno, nella responsabilità della gestione di un'azienda, ma soprattutto nella prospettiva che ogni imprenditore e ogni dirigente si pone, ovvero di come interpretare in chiave di sviluppo la propria missione, avendo però un'attenzione particolare a che l'attività imprenditoriale sia coerente con i dettami della dottrina sociale della Chiesa. La prima riflessione scaturisce dall'importanza della pubblicazione dell'enciclica sociale in questo momento. Chi come me opera in campo economico, nella gestione di un'impresa, e si pone come obiettivo quello della coerenza del proprio credo cristiano con l'impegno lavorativo, trova grande supporto dal vedere riaffermati e contestualizzati i principi della dottrina sociale della Chiesa. A mio parere, l'opportunità temporale della pubblicazione dell'enciclica non è solo legata alla crisi finanziaria e globale che stiamo vivendo (pur se ci sono nell'enciclica importanti e utili riferimenti a riguardo), ma anche alla necessità che si sentiva da tempo di riportare al centro dell'attenzione del dibattito economico e aziendalistico il modello sociale cristiano.

In questi anni con i miei collaboratori abbiamo sperimentato un percorso di formazione manageriale che è servito proprio a dimostrare come le più moderne teorie di gestione aziendale (leadership, mission, empowerment, sense marketing, solo per citare alcuni esempi ben noti a chi si occupa di management) trovino la loro origine nei principi della dottrina sociale della Chiesa.

Il modello di sviluppo aziendale proposto dalla dottrina sociale permette di competere sul mercato con successo proprio perché integra la forte

Caritas in Veritate

componente valoriale e motivazionale in ogni aspetto della gestione.

Il cammino intrapreso in azienda ci ha portato da un lato ad allargare il percorso di formazione coinvolgendo non solo i responsabili dei vari servizi, ma anche tutti i collaboratori affinché ognuno si sentisse consapevolmente partecipe del progetto di sviluppo aziendale. Inoltre, l'approfondimento di queste tematiche ci ha permesso di ritrovare i più moderni principi di organizzazione aziendale - contestualizzati nella dottrina sociale della Chiesa - addirittura nei capitoli della Regola di San Benedetto scritta nel 500, ovvero ben 1.500 anni fa, per proporre un modello di vita, ma anche per regolare l'organizzazione del monastero, stabilire i compiti e le responsabilità dell'abate, il processo di selezione e accettazione dei nuovi monaci, i ruoli e le attribuzioni all'interno della stessa organizzazione.

Con la necessaria



contestualizzazione si è rivelato molto produttivo "accostarsi alla Regola per rielaborare concetti antichi come disciplina, impegno professionale, qualità personali, realizzazione dell'individuo, rapporti sociali, emancipazione e dignità del lavoro e trovare di conseguenza uscite nuove alle travolgenti problematiche dell'odierno tormento della globalizzazione e della

massificazione" (premessa di p. Roberto Comolli OSB al libro "L'organizzazione perfetta" di Massimo Folador, ed Guerini e associati, 2006).

Questo dimostra, qualora ce ne fosse bisogno, come i temi della corretta organizzazione e gestione aziendale siano un patrimonio originale della cultura cattolica di cui occorre rivendicare la paternità nell'ambito della proposta di un modello di sviluppo aziendale eticamente sostenibile.

Con forza, e molto opportunamente, nell'enciclica Benedetto XVI ribadisce che non è una questione di etichette: "Occorre adoperarsi - l'osservazione è qui essenziale! - non solamente perché nascano settori o segmenti 'etici' dell'economia o della finanza, ma perché l'intera economia e l'intera finanza siano etiche e lo siano non per un'etichettatura dall'esterno, ma per il rispetto di esigenze intrinseche alla loro stessa natura" (Caritas in Veritate, n. 45).

Occorre però la testimonianza: sta a noi che abbiamo la responsabilità della gestione aziendale impegnarsi per concretizzare questi progetti di sviluppo realizzando col nostro lavoro modelli d'impresa che possano costituire un utile esempio anche per altri. "Lo sviluppo, il benessere sociale, un'adeguata soluzione dei gravi problemi socio-economici che affliggono l'umanità, hanno bisogno di questa verità. Ancor più hanno bisogno che tale verità sia amata e testimoniata. Senza verità, senza fiducia e amore per il vero, non c'è coscienza e responsabilità sociale, e l'agire sociale cade in balia di privati interessi e di logiche di potere, con effetti disgregatori sulla società" (Caritas in Veritate, n. 5). È un impegno non da poco, ma la sfida è entusiasmante!

Paolo Nusiner

Rassegna stampa degli Ex allievi

Cloc ritorna a casa



Corna Imagna. Non è bastata una serata per raccontare e ricordare il professor Costantino Locatelli, una delle figure più note e amate della Valle Imagna. Così come non bastano 200 pagine per racchiudere la sua vita, la sua saggezza, quell'amore per la cultura e la terra d'origine.

Ci sarebbero volute molte più ore e pagine per dipingere la sua persona, ma è sufficiente sfogliare il libro di Maria Locatelli, amica di famiglia, e del giornalista Giuseppe Zois, per percepire immediatamente il calore che il «Cloc» (come lo chiamavano i suoi studenti) sapeva donare. Il volume, «Costantino Locatelli - Ritorno a casa», è una raccolta dei suoi scritti e di foto sulla vita delle comunità di Corna Imagna e Locatello, alle quali Costantino era profondamente legato. «Il mio vuole essere un omaggio a questo grande uomo in occasione del terzo anniversario della sua morte, ma anche un pensiero per le comunità di Corna e Locatello, affinché i suoi insegnamenti, scampoli di vita e preziosa testimonianza, non vadano persi», ha commentato l'autrice. Alla serata, che si è tenuta in un'affollata sala della comunità di Corna Imagna, hanno partecipato numerosi abitanti dei due paesi, vecchi alunni, ma anche molti valdimagnini e autorità giunte per l'occasione: diversi sacerdoti e medici, politici fra i quali il sindaco di Corna Antonio Carminati e l'ex presidente della Provincia Valerio Bettoni, il preside del Collegio vescovile Sant'Alessandro di Bergamo Lucio Sisana.

Da L'Eco di Bergamo

Alex, una voce fuori dal coro



«Notte e giorno a faticar...», lamentava il servitore Leporello, nell'attesa del suo padrone, Don Giovanni, di ritorno dall'ennesima «scappatella» amorosa. Ad incarnare il vocione del fedele compagno di avventure dell'intramontabile rubacuori, sarà ancora una volta il lirico bergamasco che da anni fa vibrare i migliori teatri

italiani e del mondo: Alex Esposito, basso, classe 1975, originario di Madone, ritorna nel «tempio della lirica» milanese per rivestire i panni di quel Leporello che tanto gli si addice, personaggio emblematico, a tratti spiritoso, e dalla vita assolutamente frenetica.

La sua carriera è cominciata quasi per gioco, dalla passione per la musica che appartiene a tanti, ma

che in pochi prende davvero il volo. Fin da piccolo Alex, membro del coro parrocchiale di Madone, è attratto dalla musica, lui che, diversamente da altri, non è nato in una famiglia di artisti. Ciò nonostante i genitori non gli impediscono di studiare pianoforte, organo e, infine, di dedicarsi a quello che amava veramente e che sarebbe diventato il filo conduttore di ogni sua giornata: la lirica.

«Avevo 17 anni quando cominciai a dedicarmi al canto, sotto la guida di Romano Roma e Sherman Lowe – racconta il basso bergamasco, ormai di fama internazionale –. Mantenere una costanza impeccabile e non lasciarsi andare di fronte a ostacoli e fatiche era un'impresa, ma anche grazie alla mia famiglia riuscii a non mollare mai. Ed ora sono qui». Molto è successo a partire da quei primi approcci e ricordi lontani, tutto è cambiato nella vita di chi è riuscito a fare della sua passione un lavoro totalizzante e pieno di soddisfazioni. «I sacrifici aumentano con gli anni, si susseguono tra uno spettacolo e l'altro, ma mi arricchiscono e mi realizzano ogni giorno di più – continua Alex –. Sono un nomade ormai, senza una fissa dimora in cui tornare la notte, quando il sipario cala, ma mi piace l'idea di essere figlio del mondo, di abitare alla stessa maniera il Teatro alla Scala, il Teatro La Fenice di Venezia, così come il Concertgebouw di Amsterdam e la Royal Opera House-Covent Garden di Londra».

Da L'Eco di Bergamo

Fabio Marazzi entra in Expo 2015



Bergamo 30 aprile 2010. Ha avuto la conferma ufficiale ieri Fabio Marazzi della sua nomina nel cda di Expo 2015 da parte della Regione Lombardia. Quarantasette anni, nato a Milano, dopo la laurea Marazzi ha lavorato per alcuni anni in uno studio legale di Bruxelles. Rientrato in Italia,

ha aperto a Bergamo una società di consulenza internazionale in cui lavorano 35 persone e che ha presidi anche in India, Stati Uniti, Israele ed Emirati Arabi. Il suo rapporto con la Regione è iniziato alcuni anni fa quando ha collaborato alle relazioni fra la Lombardia e lo stato americano del Massachusetts a cui il presidente Roberto Formigoni ha sempre detto di tenere particolarmente. Dal 2002, Marazzi, tra l'altro, è docente a contratto dell'Università di Bergamo dove insegna Storia e politiche delle istituzioni internazionali, Politica e istituzioni delle organizzazioni internazionali e Storia e politiche delle istituzioni internazionali.

Da L'Eco di Bergamo

NOTIZIE DALLA SCUOLA

Notizie in breve

* Durante l'Avvento sono state raccolte a cura della Commissione religiosa 23 coperte e 2 giacconi per il senzatetto di Bergamo.

* Le offerte per il Patronato San Vincenzo di Sorisole raccolte in occasione del Natale 2009 ammontano a 400 euro.

* A Natale, durante Messa di Mezzanotte sono stati raccolti 150 euro a favore degli ex allievi in terra di missione.

* La 4C del Liceo scientifico ha donato per i bambini di Haiti il premio di 500 euro guadagnato a Saint Vincent al concorso "Giovani idee".

* Da marzo a maggio, in via sperimentale, saranno messi on line i voti del Ginnasio Liceo Classico.

* Il ricavato della vendita delle primule per la Giornata della vita (135 euro), integrato da 65 euro delle Associazioni dei genitori, sarà devoluto al CAV (Centro Assistenza per la Vita di Bergamo).

* Claudia Berneri (maturità scientifica 2007) ha conquistato con la Bergamo Nuoto l'oro nel balletto combinato ai campionati italiani invernali categoria master.

* In Biblioteca puoi ritirare gratis una copia del libro di Gerardo Colombo: "Sulle regole". L'autore, ex magistrato, ha incontrato gli studenti del Sant'Alessandro martedì 2 marzo.

* "Grazie di cuore a tutti gli studenti del Collegio Sant'Alessandro di Bergamo, in particolare a Edoardo Monti, al Consiglio di Istituto e al Corpo Docenti per aver aiutato i Bambini di N.P.H. Haiti nella drammatica emergenza del terremoto! La vostra donazione di 6.820 euro sarà destinata a sostenere il laboratorio di protesi, recentemente realizzato nella Casa dei Piccoli Angeli a Tabarre, per la produzione e applicazione di protesi a migliaia di bambini mutilati a causa del terribile terremoto, ridando loro una concreta speranza di vita. Continuate a restarci vicini!" Mariavittoria Rava

* Sabato 22 maggio si disputerà il "XVII Gran Premio Donandoni" sul classico percorso di 6,6 km da Ponte Giurino a Berbenno, una salita con una pendenza media del 4,3%. Il raduno è fissato per le ore 15.30 sul piazzale antistante la chiesetta di San Tomé ad Almenno San Salvatore. Trasferimento in gruppo ad andatura turistica fino a Ponte Giurino e poi il via alla gara.

* Le studentesse del Sant'Alessandro, preparate dalla prof.ssa Barbara Piazza e da Guia Panzeri, si esibiranno in un flashmob JUNGLE DRUM: il 2 e il 16 maggio all'Oriocenter, l'8 e il 9 maggio in centro Bergamo, il 22 maggio in aeroporto, il 23 maggio in Città Alta.

Questa volta voto anch'io

A dieci giorni dal voto per le regionali la politica entra a scuola e fra programmi e slogan, a sorpresa, si interroga anche sul distacco sempre più forte con i giovani. «Slacciate la cravatta, allargate le vostre camicie, e parlate ai giovani con il loro linguaggio se ci riuscite...», è la provocazione lanciata dal candidato Alessandro Spano dell'Italia dei Valori al centrodestra. «Quando si parla ai ragazzi non basta infilare due o tre paroline non quotidiane, accattivanti – è stata la pronta risposta di Andrea Tremaglia candidato Pdl – ma piuttosto trovare gli argomenti giusti». Incontro formativo ieri mattina, nell'Auditorium del Collegio vescovile Sant'Alessandro, fra alcuni candidati e circa 150 studenti di quarta e quinta liceo; per tanti ragazzi l'occasione preziosa di comprendere il ruolo delle Regioni e convincersi di quanto sia importante esprimere la propria preferenza il prossimo 28 e 29 marzo.

Il dibattito è entrato poi nel vivo quando ogni candidato ha espresso i punti principali del programma e il proprio orientamento sugli investimenti delle risorse finanziarie regionali: «C'è da investire in modo prioritario su crisi e lavoratori – ha spiegato Ezio Locatelli candidato della Federazione della Sinistra –. Attualmente non viene concesso ai ragazzi di costruire il loro futuro professionale e riteniamo che devono essere introdotte misure come nuove politiche industriali e ammortizzatori sociali». Della stessa opinione anche Andrea Tremaglia, candidato Pdl: «I giovani precari in questo momento non hanno un contratto stabile – ha dichiarato – e non hanno la stabilità per programmare il loro futuro. Vivere dieci anni con certi contratti non è ammissibile. Anche se l'università non è di competenza regionale le risorse vanno investite sulla formazione attraverso la creazione di un laboratorio di sperimentazione con scuole di alta formazione, ad esempio nel settore tessile, chimico, o agroalimentare. Come Regione potremmo dare la possibilità di frequentare una scuola a numero chiuso con entrata a concorso che formi specificatamente per alcune esigenze specifiche del mondo del lavoro».

Federico Villa dell'Unione di centro, il più giovane candidato alle Regionali di tutta la Lombardia, punta tutto sui trasporti: «Non è possibile – ha spiegato – che un pendolare tutti i giorni rischi di perdere il lavoro a causa di un servizio inadeguato. Aumentiamo la forza dei contributi provenienti della Regione e facciamo partecipare agli appalti altre compagnie ferroviarie». «Il nostro programma da sempre vede al centro la persona – ha aggiunto Regina Barbò candidata del Partito democratico –. Vogliamo batterci per il fondo integrativo per le non autosufficienze, senza perdere contatto con scuola, università e innovazione».

Vittorio Ravazzini da L'Eco di Bergamo

ULTIMA PAGINA

Antartide

continua dalla quinta

guardano e tacciono per lo più, talvolta lasciano andare una specie di grugnito, i pinguini si lanciano richiami di continuo, se sono affaccendati come colonia, ma sono silenziosissimi quando a passeggio da soli o in cerca di pietruzze per il nido, le balene sospirano e sbuffano, gli iceberg e i ghiacciai crepitano e gorgogliano se ci si avvicina e scoppiano e si rovesciano con tonfi come bötta.

Un sogno, insomma, che si fatica a raccontare al ritorno, perché chi non era come noi in quel mondo di sogni, ma ben sveglio e pratico e veloce, troverà che per spendere un intero gruzzolo a vedere "solo" animali e paesaggi (davvero niente città? niente monumenti e audioguide? niente segni di civiltà di storia di epoche di lotte?) noi siamo stati un po' matti.

Così come un po' matti sono considerati i giovani ricercatori che da paesi caldi e iperaffollati un bel giorno si lasciano catapultare nel deserto di ghiaccio per studiare giorno e notte, tanto la notte nell'estate australe non c'è, quanto è grasso il latte di foca, chi fa la cova tra i pinguini maschio e femmina, quanti anni o secoli ha un iceberg che mostra stratificazioni significative come gli anelli di un tronco d'albero, eccetera. Chiusi in un container, collegato da passerelle di legno ad un altro container e poi ad un altro ancora, l'uno dormitorio, l'altro cucina e mensa, e poi



ancora laboratorio scientifico.

Scienziati più coraggiosi ancora dei "capitani" di Kipling! Perché la ricerca ha bisogno di giovani senza paura di abbandonare il nido protettivo della famiglia e degli amici, e con la voglia matta invece di scoprire veramente qualcosa di inedito e di utile all'umanità. Il buco dell'ozono per esempio, la deglaciazione, la storia passata e le tendenze del clima, la sperimentazione sul campo della resistenza di materiali ai venti e alle temperature estreme per applicazioni a latitudine medie, eccetera.

Costa molto psicologicamente scollarsi dal mondo noto e andare nella terra australe ancora in gran parte incognita, la "terra australis incognita" come chiamavano gli antichi questo continente, un po' la Thule del sud, la terra che Seneca preconizzava nella sua Medea:

"Venient annis saecula seris quibus oceanus vincula rerum laxet et ingens pateat tellus

Tetisque novos detegat orbis nec sit terris ultima Thule"

Accadde infatti che un ricercatore argentino, non troppi decenni fa, diede fuoco alla base, per la solitudine insopportabile.

Per contro accade che non si riesca più a fare a meno di tornare nell'immenso "plateau", o sui vulcani che eruttano lava subito ghiacciata, o nelle grotte profondissime, azzurrissime e misteriose che il sottosuolo cela.

Così come accade che far parte della comunità scientifica dell'Antartide diventi d'improvviso - anche per un giovane - più gratificante della tribù degli amici dell'aperitivo quotidiano.

Ada Grilli

Foto di Niccolò Bonini Baraldi

Presso la Biblioteca del Collegio Sant'Alessandro si può ritirare gratis il volume: "Viaggio settentrionale fatto e descritto da Francesco Negri da Ravenna". Omaggio di Leading Edizioni.